

media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

VIAGGI
Campi Flegrei,
il mito

MARINO NIOLA
A PAGINA 3

LIBRI
Il capolavoro
di Simenon

FELICE PIEMONTESE
A PAGINA 5

ARTE
Il mare
in una «corda»

MARCO FERRARI
A PAGINA 6

in arrivo

WEBSTER

Einaudi prepara una prelibatezza per gli amanti di teatro: sta per uscire la traduzione (inedita) di Giorgio Manganelli a «La duchessa di Amalfi» di John Webster. Contemporaneo (e avversario) di Shakespeare, Webster cospirava le sue tragedie di rabbia e doppi sensi, specificità sulla quale Manganelli lavorò a lungo in occasione di questa versione che andò in scena nel 1979 per la regia di Mario Missiroli.

BIANCHI

Giornalista esperto di reti e mercato culturale, Filippo Bianchi pubblica per Feltrinelli «Chiamami-olga.net», un viaggio interiore compiuto con l'ausilio di Internet sulle strade del travestitismo: fino a scoprire che le identità sono sempre in bilico, anche quando paiono solidissime.

CANALI

Nuovo libro per Luca Canali: Ponte alle Grazie pubblica «Da Cesare a Gesù», un saggio dedicato a un'epoca di grandi trasformazioni (è il secolo che precede la nascita di Cristo) e che avrà ripercussioni straordinarie sui millenni a venire.



SIEGMUND GINZBERG

Fidel Castro sta morendo. Si è scatenata la guerra di successione. A coltelli avvelenati, dentro e fuori dal regime, tra i diversi boss della *nomenklatura* e le diverse correnti della dissidenza. Si accavallano gli intrighi dietro le quinte. Gli aspiranti al potere sono accomunati da una comune ossessione: legittimarsi, con le buone o con le cattive, agli occhi dell'interlocutore assieme assente e onnipotente per tre decenni:

nocultura del tabacco, facendo dell'isola la futura base mondiale delle multinazionali Usa del settore minacciate dall'abolizionismo anti-fumo in casa. Il più cattivo dei cattivi, il capo dei servizi di sicurezza, alterna la minaccia di lanciare testate batteriologiche sulle città americane al finanziamento dei «gusanos» anti-castristi, per ingraziarsi nella corsa al potere. Finché la crisi precipita in un massiccio intervento militare Usa, con lanci di missili tomahawk e incursioni di Marines elicotari.

È la trama di *Cuba*, il romanzo fresco di stampa di Stephen Coonts, autore di altri «techno-thriller» militari di gran successo, poi filmati come *Flight of the Intruder* o *Under Siege*. In cui la novità non è tanto l'impianto tecnico-militare mutuato dal successo dei romanzi di Tom Clancy (l'autore era pilota su una portaerei, qui racconta con abbondanza di gergo specialistico, sigle a non finire e dettagli tecnici lo svolgimento di un'operazione tipica per il Kosovo), quanto l'«umanizzazione» senza pre-

mandarlo di fronte ad un plotone d'esecuzione.

Un Fidel non poi così malvagio è anche quello in *Havana Bay* di Martin Cruz Smith, l'altro best-seller «cubano» di questi mesi. Anche lì il commissario Arkady Renko, reduce da *Gorky Park*, ha a che fare con una diabolica congiura nelle alte sfere del regime per uccidere Castro ostacolo alle loro malvagie ambizioni. Smith conduce con mano il lettore per le strade, le bodegas l'atmosfera, i colori e i profumi della vecchia Avana con ancor più passione di come lo aveva condotto per quelle di Mosca. Coonts, a differenza di Cruz Smith, non lo può fare perché a Cuba non c'è neanche mai stato. È molto più grezzo, pieno di cliché. Ma trasuda anche lui di inaspettato rispetto per il Barbu.

Questi due thriller sono comunque solo la punta di una vera e propria valanga di libri, audio-cassette, film su Cuba, e in modo specifico sulla Cuba del dopo-Castro, che in questi ultimi tempi si è abbattuta sulle librerie americane. Tra gli altri titoli: *Waiting for Fidel* di Christopher Hunt, *Havana dreams*, la storia di quattro generazioni di donne cubane di Wendy Gimbel, *The Lazarus Rumba* di Ernesto Mestre, ambientato nei campi di lavoro per omosessuali, *Castròs curveball*, di Tim Vendel, che parla di baseball, e dell'amore tra una donna e un aspirante dittatore, e ancora qualche copia del bel *Gusanos* dello scrittore-regista John Sayles, ambientato

tra gli esuli in Florida. Nei cinema la sorpresa dell'anno è stato il *Buena vista social club* di Wim Wenders.

Viene da chiedersi perché l'America sia affascinata dai misteri e dagli intrighi di ambientazione cubana come non lo era più sin dai tempi del pre-rivoluzionario *Il nostro uomo all'Avana* di Graham Greene. Certo fornisce materia l'incertezza sul tramonto della vicenda castrista. In questo senso non è cambiato molto da quando l'autore de *Il nostro uomo all'Avana* scriveva: «Il regime del presidente scricchiolava pericolosamente verso la fine». C'entra qualcosa l'esaurimento di altri filoni dell'era della guerra fredda. Per cui anche un maestro come John Le Carré ha puntato il suo *Single & Single* (atteso per settembre in traduzione italiana da Feltrinelli) sugli ispettori delle dogane di Sua maestà britannica, a caccia di riciclaggio e corruzione finanziaria dalla Russia, anziché sul classico MI-5 di Smiley in guerra col Kgb.

Ma lo scoppio di tanta passione per Cuba potrebbe avere ragioni ancora più profonde: la gran nostalgia per l'isola perduta per tanto tempo, distante come se l'avessero abbandonata nello spazio anche se è appena a poche miglia dalla Florida. E forse anche una ancora più potente, struggente, nostalgia di un'intera generazione, quella più numerosa di tutte, per la propria giovinezza: i portentosi anni Cinquanta e Sessanta.

da buttare

Il jazz d'estate?
Vince il caos
di un festival
per ogni rione

ADONE BIANCHI

Concerto più concerto meno, i jazzfest all'aperto dell'estate italiana si sono conclusi. Erano cominciati in maggio e gli era andata bene per via del caldo precoce. Poi, come al solito (anzi: più del solito) sono diventati una ridda infernale fino a questi giorni, accavallandosi l'uno sull'altro. Cosa si deve dire? Che la musica afroamericana è diventata popolare in Italia? Non scherziamo. Basta osservare quello che succede (anzi: non succede) nel resto dell'anno, durante quelle che dovrebbero essere le vere stagioni dei concerti, per averne un'idea. C'è poi da aggiungere che i festival estivi che si impegnano in un autentico lavoro di ricerca, pur non trascurando le ovvie esigenze spettacolari, sono pochissimi. Come Vignola, Verona, Clusone, i Suoni delle Dolomiti nel Trentino, Berchidda e Sant'Anna Arresi fra i (troppi) festival sardi, Roccella Jonica e Ruvo di Puglia.

Siamo arrivati a un festival per ogni borgata. Se i critici musicali prendessero in considerazione anche soltanto una minoranza di queste manifestazioni, dovrebbero girare l'Italia a perdifiato, spesso per ascoltare musica non piacevole e comunque certi che i giornali rifiuterebbero di pubblicare gran parte dei loro articoli. Diciamola tutta. Troppi assessori, o chi per loro, non hanno la minima idea della materia che maneggiano. Non sanno, o fingono di non sapere, che a cinquanta chilometri di distanza si fanno più o meno le stesse cose. Non sanno che i musicisti arrivano stremati, suonano alla meno peggio (e in cattive condizioni logistiche), quindi passano alla cassa. Irredimibili? Per esempio, la rinuncia al campanilismo permetterebbe di unire le forze di luoghi fra loro vicini. Meno festival, dunque, ma molto migliori. Non succederà, stentate certi.

I nostri uomini all'Avana

gli Stati Uniti. Con loro, o contro di loro, indifferentemente. *Buoni e cattivi* guardano ormai solo a Washington e a Miami. Lusingando il potente vicino o minacciandolo, promettendo amicizia o ancor più violenta inimicizia. Il leader dell'alternativa democratica, il favorito dalla Cia, vende un futuro di bottino senza limiti, licenza di profitti sterminati, mercati selvaggi, idee come quella di trasformare la monocultura della canna da zucchero in mo-

Negli Usa va di moda ambientare i thriller a Cuba: fra intrighi finanziari e politici è «fallita» la rivoluzione

cedenti del sinora odiato Castro.

Non siamo più solo a *Da Cuba con amore* ma quasi a un fino a poco tempo fa impensabile *Con Fidel con amore*. In *Cuba*, Fidel è un tiranno pentito, che sul letto di morte si confida teneramente con la sua amata sul fallimento dei suoi sogni da comunista, e si uccide pur di non affidare il governo dell'isola al Beria di turno. Appena un romanzo prima, lo stesso autore lo aveva dipinto così odioso da

Cattive abitudini

Televideo, notizie al sapore di camomilla



MAURIZIO FORTUNA

Televideo, pagina 102 di mercoledì 8 settembre. Ultimo ora. Ore 10.17: Russiagate, tesoriere Borodin respinge le accuse e annuncia querele. Ore 10.47: Altri due arresti in Israele per gli attentati di tre giorni fa. Ore 10.56: Timor Est, no dell'Indonesia ad una forza di pace Onu. Ore 11.33: È morto lo scrittore russo Lev Razgon. Ore 11.51: Israele, via libera al ritiro dalla Cisgiordania. Ore 12.10: La Confindustria «vede» segnali di ripresa e rivede le previsioni. Dalle ore 10.17 alle ore 12.10

(una schermata intera) ben 6 (sei) notizie. In centotredici minuti. Esattamente una notizia ogni 18 minuti. Un record.

E poi c'è chi parla di villaggio globale, di mondializzazione dell'informazione, di flusso ininterrotto di dati e notizie che si riversa da una capo all'altro della Terra senza soluzione di continuità. La verità - molto più «umana» - sta invece racchiusa in quelle cifre: una notizia (una qualsiasi, si badi bene: cronaca, economia, esteri, non fa differenza, i titoli si susseguono senza alcun ordine) ogni diciotto minuti. Praticamente un'eternità. Se tutti gli organi d'in-

formazione si adeguassero a questi tempi, i quotidiani sarebbero fatti di 10 pagine anziché di 40, i telegiornali dell'ora di punta in pochi minuti avrebbero esaurito tutto il notiziario, altro che la mezz'ora ed oltre di durata attuale.

La verità però è che chi legge Televideo è fortunato: per lui il tempo ha un altro valore, scorre con un'altra intensità, soprattutto con un'altra velocità. Per chi legge Televideo il tempo scorre molto più lentamente. Anzi, non passa mai. Fate una prova: metevi davanti alla tv, accendete Televideo, collegatevi sull'ultim'ora ed aspettate lo scorrere delle notizie. Diciotto

minuti fra una notizia e l'altra sono un'eternità. Non andate oltre però, bisogna fare attenzione, la depressione è in agguato.

Le cose non vanno meglio con le altre pagine di Televideo. Qualcosa di burocratico, al profumo di Catasto invade tutte le pagine che l'indice (a pagina 100) offre ai telespettatori. È tutto così lento e con poco «appeal» che sembra un notiziario per una persona sonnacchiosa, che accende Televideo per predisporre alla pennichella postprandiale. E se fosse questa la vera funzione di Televideo? In fondo è più efficace di una camomilla ma meno dannoso di un Tavor.

KOSOVO

MASSIMO D'ALEMA

INTERVISTA DI FEDERICO RAMPINI

GLI ITALIANI E LA GUERRA

http://libri.mondadori.com

MONDADORI

